**XXXII domenica del Tempo ordinario anno C**

**Dal vangelo secondo Luca** (20, 27-38)  
In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducèi – i quali dicono che non c’è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello”. C’erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l’hanno avuta in moglie».   
Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: “Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Gesù compie il suo viaggio, arriva a Gerusalemme e ogni giorno insegna nel tempio.

Lì si consuma l’ultimo scontro tra lui e i capi dei sacerdoti e gli scribi, che cercano di metterlo in difficoltà per condannarlo. La disputa del Vangelo di questa domenica si colloca in questo contesto. È la corrente dei sadducei (che non crede alla resurrezione) a prendere di mira Gesù.

Essi chiedono provocatoriamente di chi sarà nella resurrezione quella donna andata in sposa a sette fratelli in obbedienza alla legge del levirato. Questa legge tutelava il prolungarsi della discendenza di un fratello morto senza figli e forse anche la vedovanza della donna. In una prospettiva che non contempla una vita dopo la morte i figli sono l’unica speranza di “sopravvivenza”. Ma come stanno insieme questa legge e la prospettiva della resurrezione? Non rischiano di essere in contraddizione? È come se questa legge indiscutibile dimostrasse l’infondatezza della prospettiva della resurrezione, che darebbe adito a situazioni quanto meno imbarazzanti. Il caso proposto è volutamente forzato.

Gesù smonta il ragionamento affermando che: *quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio.*

Sembra quasi che la resurrezione e la vita futura non siano per tutti, come se la contrapposizione non fosse come secondo la nostra mentalità tra paradiso e inferno, ma tra vita e non vita… forse è così: o la nostra vita comincia a trasferirsi in Dio oppure finisce in poco.

Gesù dice che nella resurrezione non ci saranno legami coniugali; qualcuno forse è sollevato da questa prospettiva, altri invece infastiditi. Come mai il matrimonio rimane una cosa di questo mondo? Perché i risorti saranno come gli angeli; questo non significa asessuati o privi di una dimensione corporea, ma che condivideranno con gli angeli l’immortalità.

Siccome nella cultura di Gesù il matrimonio è per la generazione e la generazione è per la continuità della vita, nella vita eterna sposarsi o rimanere sposati non sarà più una necessità.

Chi vive per sempre non ha ragione di sposarsi e fare figli: il matrimonio è solo per la vita presente.

Dobbiamo comprendere la risposta di Gesù nel suo contesto culturale diverso dal nostro. Siamo lontani dalla nostra prospettiva in cui ci si sposa per amore e non per avere dei figli; in cui i figli non sono pensati anzitutto come il prolungamento della vita, della stirpe o del popolo al quale i genitori appartengono.

Nonostante le distanze, questo Vangelo ha qualcosa da dirci e non è certo una svalutazione del matrimonio. Il tema infatti è la vita eterna, la resurrezione e non il matrimonio.

Qui non si afferma la vanità o la neutralità dei legami di questo mondo. Affermare che il matrimonio cessi con la morte non significa dire che nella vita in Dio saremo degli estranei o che il legame di coppia si dissolverà. Forse la verità a cui guardare sta nell’ultima parte della frase: “*sono figli di Dio*”. Questo essere figli di Dio insieme (nella pienezza che sperimenteremo in cielo) è ancora di più dell’essere sposati e forse è ciò a cui il matrimonio dovrebbe tendere. Il matrimonio è una via, una realtà “relativa”, nel senso che è un mezzo per raggiungere il fine della somiglianza e della comunione con Dio, è una strada verso la figliolanza e da essa sarà superata.

In questo senso la rinuncia al matrimonio (il celibato) non ha solo la funzione di favorire un ministero apostolico, ma ha anche un valore di profezia, in quanto anticipa le condizioni di esistenza del mondo futuro. Il matrimonio serve la vita, il celibato volontario testimonia che sta per venire un’altra vita più piena di quella presente.

Infine, il Signore si presenta come “il Dio di…”. Dio, che ha vinto la morte ed è vita senza fine, condivide questo dono con i suoi amici: Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti noi.